

EPISTOLA DI DON MARCO MARULO DA SPALATO  
AL SOMMO PONTEFICE ADRIANO VI SULLE  
CALAMITÀ ATTUALI ED ESORTAZIONE  
ALLA COMUNE UNIONE E PACE  
DI TUTTI I CRISTIANI

*Al reverendo padre Domenico Buća di Cattaro dell'Ordine dei Predicatori,  
professore di teologia, Marco Marulo nel Signore salute.*

Dal momento che spesso, padre Domenico, ero stato presente alle tue omelie al popolo (diletto per me grandissimo), mi chiedesti, e con insistenza, di illustrare al Sommo Pontefice per mezzo di una lettera le disfatte che giorno dopo giorno gli infedeli infliggono ai suoi cristiani e di supplicarlo, quale capo della Chiesa intera, di non permettere che ciò che resta – almeno quello! – sia schiacciato dai medesimi nemici, ma di incitare con la sua autorità apostolica i re e principi nostri, richiamati dalle armi alla concordia, a organizzare una spedizione contro gli infedeli. Di fronte a questa tua esigenza, stetti non poco con l'animo sospeso, nel dubbio se soddisfarla o negarla. L'urgenza della situazione comandava di soddisfarla, la difficoltà della scrittura di negarla. Le lacrime di molti e il miserando aspetto dei circonvicini che cercavano rifugio presso di noi mi spingevano a scrivere; la coscienza, invece, della mia pochezza distoglieva l'animo dal farlo. Temerario certo appariva che io, con la mia scarsa eloquenza e autorità, osassi persuadere d'alcunché colui che ricopre la dignità suprema, e tanto meno di cose per le quali già in passato simili tentativi compiuti da altri erano andati a vuoto. Considerando però nel silenzio tra me e me che certamente non senza un cenno divino tu mi stessi presentando la richiesta che io disperavo di poter soddisfare, accettai infine di fare quanto mi domandavi, confidando non nelle mie forze, ma nell'aiuto di Dio. Così, sorretto dallo Spirito Santo, ho ora terminato il lavoro e, terminato, te lo mando, in modo che, se avrà la tua approvazione, tu possa occuparti di inviarlo subito a Roma. E se codesta faccenda in cui ci siamo avventurati otterrà il successo che ci auguriamo, vorrei che tu non attribuissi alcun merito al mio scritto, ma ne rendessi grazie solamente a Colui che per proteggerci ha ispirato te a chiedere e aiutato me a ultimare quanto chiesto. Stammi bene e prega per me.

Il 3 aprile dell'Anno di Salvezza 1522.

*Al Sommo Pontefice Adriano VI Marco Marulo da Spalato,  
umile e supplice*

Ben sapendo, Padre santissimo, che la mia autorevolezza è quanto mai scarsa 1  
o affatto inesistente, e non ignorando, d'altronde, che tu sieda al vertice di tutte le  
dignità e gli onori che sono in terra, ero decisamente riluttante a consegnare una  
mia lettera, quale che sia, a un uomo di siffatta maestà. In seguito, però, nonostante  
le esitazioni e i continui ripensamenti, l'urgenza stessa dei fatti che ci assalgono  
mi ha indotto alla fine a scrivere, e la tua mitezza d'animo, ben nota in ogni dove,  
mi ha definitivamente convinto a farlo. E ho cominciato a ragionare in silenzio,  
tra me e me, in questo modo: se quella donnetta di Samaria non ebbe timore di  
conversare con Cristo, il figlio di Dio, per quale motivo io dovrei aver paura di  
rivolgermi, in tutta umiltà e obbedienza, al suo vicario? E non invociamo forse  
ogni giorno Dio Padre perché abbia pietà di noi, raccontando e spiegando a lui  
i problemi che ci angustiano, come a uno che è presente e ascolta? Ho dunque  
deciso di illustrare in questa lettera, per quanto indegna delle tue orecchie, a noi  
però necessaria, anzitutto i mali che patiamo noi stessi, e poi il pericolo che in-  
combe su tutti coloro che sono stati affidati alla tua tutela, pericolo che dev'esser  
temuto tanto da noi che gli siamo vicini, quanto da quelli che ne sono distanti. E  
confidiamo che solo tu possa fare in modo di scongiurarlo, se non mancherai di  
impiegarvi ogni impegno e sforzo, com'è tuo dovere.

I mali che ci opprimono sono questi: ogni giorno siamo infestati dalle incur- 2  
sioni dei Turchi infedeli, che ci sbranano senza sosta; alcuni sono trucidati, altri  
son fatti prigionieri; i beni sono depredati, il bestiame è condotto via, fattorie e  
villaggi sono dati alle fiamme; i campi che coltivavamo per provvedere al nostro  
sostentamento, in parte sono devastati, e in parte, non essendoci più chi li lavori,  
abbandonati e ricoperti di spini non producono più messi; soltanto con le mura  
difendiamo la nostra sopravvivenza ed è già tanto se non sono ancora assediate e  
attaccate le città stesse della nostra Dalmazia, perché lo impedisce non so quale  
accordo di fittizia pace. Dunque solo i centri urbani sono risparmiati; tutto il resto è  
esposto alle razzie e ai saccheggi. Ma senza dubbio quell'infedele ha intenzione di  
invadere anche le città e dichiarare apertamente guerra ai Veneziani, nostri padroni,  
dei quali adesso si finge amico, nel momento in cui avrà sconfitto i regni degli altri  
popoli. Come può infatti essere amico di qualunque cristiano chi avversa Cristo e  
non si accorda con noi né per religione, né per leggi, né per costumi? Di sicuro, là  
dove c'è così tanta dissimiglianza di vita, non potrà mai instaurarsi un'amicizia,  
se non simulata. L'accordo, dunque, che noi ammettiamo di avere ora con lui, è  
dettato dalla paura che ci accada di patire cose ancora più dolorose di quelle che  
abbiamo detto, non è approvato dalla ragione. Cerchiamo di far fronte ai mali e  
dissimuliamo, per non essere costretti a subirne di peggiori.

*La pace  
maomet-  
tana con i  
cristiani*

Abbiamo brevemente passato in rassegna i nostri attuali tormenti; ora toc-  
cheremo per sommi capi anche le calamità degli altri. Non dirò quanti regni in 3

passato abbia strappato ai cristiani codesta, che è la più empia nazione di Anticristi, quante province, quante città abbia assoggettato, quante chiese demolito, quanti altari profanato. Sono cose assai note a tutti e non è necessario ripeterle ora. A lungo abbiamo pianto, a lungo ci siamo profusi in lamenti e lacrime per i monasteri svuotati, le vergini stuprate, i bambini appena purificati dal sacro battesimo circoncesi secondo l'usanza della setta maomettana e divenuti da fedeli infedeli. Ma dei mali passati siamo quasi spinti a dimenticarci, schiacciati come siamo dalle angosce presenti, non perché più gravi, ma più recenti. Non passa quasi giorno, infatti, senza che le bestie selvagge e infide rechino ogni possibile oltraggio ai seguaci di Cristo. I templi nei quali di continuo si sacrificava a Dio diventano stalle per giumenti; i corpi dei santi, oggetto di venerazione per i fedeli, sono calpestati dai piedi degli infedeli. I dipinti e le statue dei beati, anche del Salvatore nostro e di Maria Vergine madre sua, o sono fatti a pezzi, o sono gettati nei letamai. Insomma gli empi ritengono sacrosanto non trascurare nulla che possa essere di scherno alla nostra religione. Cose di questo genere le abbiamo patite un tempo e le patiamo ora.

4  
*Pericolo* A questo punto intendo illustrare il comune pericolo, che minaccia anche quanti non hanno sperimentato nulla di ciò che ho detto e devono perciò stare in guardia. L'unico proposito, infatti, di questo lupo insaziabile è quello di non darsi mai pace finché non abbia sottomesso al proprio potere tutte le terre che sa essere ancora sotto la sovranità cristiana e non abbia costretto tutti ad obbedire alla sua legge, negare Cristo, adorare Maometto, mettendo a morte quelli che non vorranno farlo, se prevarrà. E poiché ritiene che le sue forze siano già ampiamente sufficienti per realizzare questo progetto e reputa che solo il regno di Pannonia gli sia seriamente d'ostacolo nel compiere ciò che ha in mente, dopo aver radunato un enorme esercito, proprio quello recentemente ha invaso. Col primo assalto ha conquistato alcuni forti in prossimità del Danubio; accampatosi poi tra la Sava e la Drava, ha devastato tutta la regione e ordinato di uccidere tutti i prigionieri fino all'ultimo. Poco tempo dopo, Belgrado, piazzaforte difesa sia dalla natura del luogo, sia dalla forza delle armi, che tempo addietro il suo bisnonno non era riuscito a conquistare, lui l'ha espugnata. Di lì, dopo avervi lasciato un presidio, poiché si avvicinava l'inverno, si è ritirato negli accampamenti invernali, con l'intenzione di tornare all'inizio della primavera per occupare con le armi, se ci riuscirà, l'intero regno. E se si perderà quello, quale speranza, di grazia, rimarrà ai cristiani di proteggere se stessi e i propri beni, o quale fiducia di poter dare battaglia a un nemico così gagliardo? È finita, credimi, per la repubblica cristiana, se non avverrà che tutti con pari ardore, reciproca lealtà e proposito unanime uniscano le risorse e le ricchezze e insieme entrino in guerra con gli eserciti alleati invocando il nome di Cristo, disposti a morire piuttosto che dover mai servire la setta barbarica. Ritengo quindi che tutti debbano al più presto inviare rinforzi a quel regno, perché se il nemico (Dio non voglia!) se ne impadronirà, gli sarà aperta la via per invadere la Germania e l'Italia, opprimere tutta l'Illiria e sottomettere

infine al proprio giogo il resto del mondo cristiano. Là dunque bisogna fermarlo, 5  
 là combatterlo con ogni sforzo e vigore, perché non accada che, apertosi là un  
 passaggio, il diluvio di tanto spaventose minacce si riversi in lungo e in largo,  
 sommergendo le terre rimaste.

Il pericolo comune va respinto con armi comuni. Nessuno si creda al sicuro  
 se dal territorio degli empi lo separa una grande distanza. L'incendio che temiamo,  
 se non verrà spento per tempo, dopo aver consumato tutte le regioni più vicine,  
 giungerà a propagarsi fino alle più lontane. Nessuno inoltre può confidare nelle  
 proprie forze, se non ha portato aiuto al fratello accerchiato dai nemici: anch'egli  
 similmente cadrà. Risulta essere il più potente di tutti, se paragonato ai singoli  
 regni. Per debellare lui soltanto, sono necessarie le forze di tanti re e principi,  
 quanti sono i regni che egli possiede e governa dopo averli strappati ai cristiani  
 e recentemente ai Siri e ai Medi. A ciò i nostri sovrani e re prestano ben poca  
 attenzione: se l'avessero fatto, mai e poi mai combatterebbero e rivaleggerebbero  
 tra loro, ma solo con lui. Ora invece gli Spagnoli si scontrano con i Francesi; gli  
 Italiani sono divisi fra loro, chi parteggia per l'uno, chi per l'altro: così, infiammati  
 dai loro reciproci odi, si attirano contro l'ira di Dio. Ecco, non molto tempo fa  
 c'è stata guerra in Italia; i campi d'Ausonia sono ancora bagnati dal sangue degli  
 eserciti esterni o interni, e ora di nuovo ne saranno inondati, se l'agitazione della  
 follia presente non verrà domata dal tempestivo sopraggiungere della pace. Perché  
 se contassimo i cadaveri di coloro che sono stati uccisi poco tempo fa, quando si  
 è combattuto in Italia, non si potrà forse esclamare:

*oh, quanta terra e mare si poteva ottenere  
 col sangue che destre civili han bevuto!*

Avrebbero infatti potuto eguagliare la potenza dei Turchi se, da vivi, uniti 6  
 avessero assalito gli empi, così come divisi avevano combattuto gli uni contro  
 gli altri. E tuttavia – scellerato orrore! – a me pare che stiano ora per perpetrare  
 quello stesso indegno crimine che fu commesso allora. Sono in assetto di guerra  
 schiere armate che si urteranno con furore tale, che i più sono dell'opinione che  
 la battaglia non potrà aver termine se non dopo aver fatto moltissime vittime da  
 entrambe le parti. Non diverranno dunque preda degli empi, per la vendetta di Dio  
 su di loro, quelli che con tanta malizia si oppongono gli uni agli altri e con tanto  
 odio viscerale si perseguitano a vicenda? Cosa c'è di più iniquo che trattare da  
 nemici proprio coloro cui dovremmo essere d'aiuto in ogni necessità? Inferire,  
 dico, con massacri proprio su coloro per la cui salvezza Cristo non esitò a mori-  
 re? Rinsavite, insomma, rinsavite, dissennati! Fino a quando la ragione fuggirà  
 da voi, fino a quando ignorerete il vostro pericolo? Non per voi combattete, non  
 per voi vincete: altro non fate, se non dare a colui che si prepara a divorarvi tutti  
 l'opportunità di riportare su di voi la vittoria. Quando infatti vi sarete reciproca-  
 mente logorati, quello, aggredendovi ormai privi di ogni risorsa, vi assoggetterà  
 facilmente e, dopo avervi vinti senza colpo ferire (come si dice), vi costringerà a

servire la sua legge, a sottomettervi alla sua empietà. Smettetela una buona volta, cristiani, di far guerra ad altri cristiani! Smettetela di incrudelire l'uno sull'altro con le vostre stragi! Voi rispondete allo stesso nome, professate la stessa religione; con voce concorde confessate l'unico Padre che è nei cieli, lui solo invocate<sup>9</sup>. Se in tutto dunque siete fratelli, com'è possibile che, dimenticando il vincolo di fratellanza, e persino di umanità, entriate in conflitto fra di voi con animo discorde? Non è soprattutto per questo che Dio si adira con voi e per castigarvi di questo delitto favorisce e sostiene gli infedeli?

7  
*Modo  
 per  
 placare  
 Dio* Mi sembra pertanto che non vi sia altro modo più efficace per placare Dio, se non quello di tramutare codesta indignazione, che avete concepito l'uno contro l'altro, in indulgenza e benevolenza, e perseverare ormai unanimi e concordi in difesa della fede e della religione contro i nemici di Cristo, Dio e Signore nostro. E così finalmente Colui che ora vi contrasta perché siete in dissidio, quando vi sarete riconciliati si placherà e sui Maomettani infedeli vi assicurerà la palma di trionfo. Perciò, affinché con l'aiuto di Dio ciò accada e si realizzi, sarà tuo compito, Padre santo, in quanto capo di tutti i cristiani, riconciliare i discordi e ricondurre quanti si battono tra loro alla serenità d'animo e alla vicendevole benevolenza. Rimuovi dunque senza indugio i funesti dissidi da coloro che governi, calmi se strepitano, placali se delirano, e dopo averli richiamati all'amicizia esortali ad arginare la violenza della gente barbara, minaccia per il mondo, attraverso un patto di alleanza e l'unione delle truppe, a soccorrere i seguaci di Cristo ormai stremati,

<sup>9</sup> Leggo *inuocatis* in luogo dell'*inuocate* dell'originale a stampa (Roma 1522) e delle edizioni moderne dell'*Epistola* (Marko Marulić, *Epistola ad Adrianum VI. P. M. / Poslanica papi Hadrijanu VI. / Epistle to pope Adrian VI. 1522.*, Zagabria-Spalato 1994, 53-68; Marko Marulić, *Poslanica papi Hadrijanu VI.*, LMD II, 245-265), in quanto (1) l'imperativo non è congruente (a) né con la serie degli indicativi asindetici che sostiene gli imperativi *resipiscite* e *desinite*, (b) né con la simmetria di corrispondenze sonore nelle terminazioni dei verbi (*-emini, -etis / -emini, -atis*); (2) in un altro passaggio dell'*Epistola*, assai simile a questo, troviamo la medesima serie asindetica di indicativi per la descrizione delle caratteristiche comuni a tutti i cristiani, col medesimo sintagma *unum patrem qui in caelis est* (9,24: *de caelestibus unum credunt, unum sentiunt, eodem renati sunt baptismate, inter se fratres esse ipsimet non negant, dum orando unum patrem suum qui in caelis est confitentur*), e l'invocazione cristiana di Dio Padre si incontra anche all'inizio dell'*Epistola* come constatazione che incoraggia l'autore a rivolgersi al papa (*An non etiam Deum patrem quotidie ut nostri misereatur inuocamus?* 1,13); (3) la svista può essere facilmente spiegata con l'influenza della forma italiana *invocate*, che può essere sia indicativo sia imperativo; (4) mantenere la forma a stampa *inuocate* conduce a una palese incongruenza anche nella strutturazione retorica complessiva, dal momento che sia qui, sia nel cap. 20 gli indicativi asindetici in successione costituiscono la premessa analitica (stessa religione / essere figli dello stesso padre) della conclusione sintetica, che è la medesima, con la sola variazione della persona verbale: *si igitur ... fratres estis* 6,26 / *quando igitur ... fratres sunt* 9,27, ovvero il *Leitmotiv* della fratellanza cristiana come base per la concordia e l'unione delle forze antiturches. (Cfr. già, per i punti 1-3, il mio »O stilu i kulturnom značenju...«, *cit.*, 98).

che sono in serio pericolo, e a portare tutti insieme aiuto all'intera Chiesa di Dio, che l'infedeltà maomettana s'ingegna a demolire.

Ma anche tu, sire santissimo, se vedi che alcuni tra i principi cristiani danno poco ascolto a ciò che dice la Chiesa di Dio e da qualche parte ne offendono la dignità, rimanda la vendetta, ti supplico, e riservati di infliggere in un altro momento la giusta punizione a chi sbaglia, così come fece un tempo il sapientissimo re Davide, secondo la testimonianza della storia sacra. Non volle infatti punire il capitano Ioab e Simei, figlio di Ghera, nel momento in cui peccarono: e dire che uno aveva ucciso con l'inganno due suoi pari perché geloso della loro gloria, e l'altro aveva maledetto il re stesso. Ma dopo essersi a lungo giovato del loro servizio nelle guerre che lo incalzavano, una volta sconfitti i nemici incaricò il figlio Salomone di punirli quando gli fosse succeduto al trono. Sul suo esempio tu, santissimo padre, sospendi per un certo tempo la sanzione che meritano coloro che hanno offeso la chiesa, e quando col favore di Dio avrai cacciato dal nostro collo il comune nemico della nostra cristianità, allora finalmente potrai prendere provvedimenti contro di loro e punirli col giusto castigo. Ora invece è della massima utilità che tu ti impegni a richiamare tutti allo stesso modo alla concordia e li induca a stipulare accordi di pace, perché insieme riversino contro la belva maomettana, che spaventa la Chiesa intera, quegli odî, quella furia che avevano concepito contro i propri compagni nella fede. Non si conviene a quest'epoca (credimi) ricordare le offese interne, né volersi combattere fino all'ultimo, perché non si avveri l'apologo del topo e della rana. Mentre in mezzo a uno stagno una rana, tenendo stretto un topo, cercava di trascinarlo verso il fondo per affogarlo e il topo si spingeva in su per uscir fuori, sopra di loro un nibbio, scorgendoli che si azzuffavano sulla superficie dell'acqua, dicesse rapido il volo su di loro, li afferrò entrambi con gli artigli e col becco li dilaniò. Così sarà, io credo, per quanti sono adesso in disaccordo, se non la smetteranno con le loro risse. Mentre infatti gli uni meditano la rovina degli altri, mentre si mordono a vicenda, divisi e infiacchiti il barbaro li sconfiggerà facilmente, attaccandoli alla prima occasione. Se invece con gli eserciti uniti e gli ausiliarî in comune proteggeranno se stessi (come ho già detto) dall'imminente pericolo, perire non potranno, ma potranno vincere. Come infatti ora, con le loro ostilità e divisioni, Dio li odia e li detesta, così allora, riuniti in amicizia, li aiuterà a vincere anziché ad esser vinti, e su colui che è ugualmente avverso a tutti noi, a trionfare infine vittoriosi.

Si facciano dunque carico, con la tua guida e il tuo consiglio, della pace e, come dice l'Apostolo, *il Dio della pace sarà con loro*. Chi è questo Dio della pace, se non Gesù Cristo Signore nostro, che scendendo dal cielo portò la pace, poiché riconciliò con Dio Padre quanti credono in lui? A causa del peccato eravamo figli dell'ira, ma grazie alla croce di Cristo diventammo figli di Dio. Egli volle nascere nella carne quando il mondo, deposte le armi, riposava nella pace. Ordinò allora anche ai suoi angeli, che gioivano per la salvezza di tutti noi, di cantare in coro: *gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*. Inol-

*Punizione  
dei col-  
pevoli da  
rimandare  
Re Davide*

*Apologo  
del topo e  
della rana*

*9 Pace*

tre, ogni volta che salutava i suoi discepoli, usava dire: *pace a voi*. E ogni volta che entravano da qualcuno come ospiti, raccomandò loro di dire: *pace a questa casa*. Alla fine, quando stava per salire al cielo da cui era disceso, affidò loro in eredità la pace come tesoro pieno di ogni giocondità e dolcezza, dicendo: *vi do la mia pace, vi lascio la mia pace*. Se dunque al nostro Dio e Signore la pace vera è chiaramente tanto gradita, tanto cara, non è evidente quanto egli abbia in odio discordie, rivalità, ire, risse e guerre, specialmente tra coloro che hanno un cuore solo, un solo sentire riguardo alle cose celesti, sono rinati dallo stesso battesimo e riconoscono di essere fratelli gli uni per gli altri, mentre nella preghiera confessano l'unico Padre loro che è nei cieli? Dunque, dal momento che sono fratelli in virtù della comunanza dello Spirito Santo, fa' che vivano fraternamente e solo contro colui che s'adopera per annientare la loro fraternità si armino unanimi, lo assalgano concordi, considerino proprio il danno di qualsiasi credente cristiano.

*Che i cristiani sono tra loro fratelli*

10 Altrimenti, se hanno intenzione di essere soltanto spettatori e non vendicatori dei disastri e massacri dei propri fratelli, è finita per tutti. Oggi uno, domani un altro, dopodomani un altro ancora finiranno per essere sottomessi al giogo del comune nemico. Uniti in un blocco unico, con l'aiuto di Dio avrebbero potuto prevalere; staccati invece gli uni dagli altri, e per questo a Dio invisibili, uno dopo

*Matteo XII* l'altro saranno travolti. Voce della verità è quella che leggiamo nel Vangelo: *ogni regno diviso contro se stesso andrà in rovina; e ogni città o casa divisa contro se stessa non potrà reggere*. Uno è il regno, una la chiesa dei credenti in Cristo. Perciò, se persisteranno nelle loro divisioni, certamente il loro regno sarà rovesciato. Non può che esser vera, infatti, ogni parola detta dalla verità. E se qualcuno, senza fiducia nel Vangelo, dubita che ciò avverrà, ascolti anche quel pagano, che dice: *con la concordia le cose piccole crescono, con la discordia le più grandi si*

*Sciluro* *sgretolano*. Ascolti ugualmente un altro dei gentili, di nome Sciluro, che è della stessa idea. Costui, come narra Plutarco, era padre di ottanta figli. Dopo averli convocati, ordinava loro singolarmente di rompere un fascio di lance legate insieme. Poiché non ci riuscivano, egli sciolse il fascio e, prendendo separatamente ciascuna lancia, le spezzò tutte facilmente. Poi, rivolgendosi a loro: »Vedete«, disse, »che finché resterete uniti sarete sempre invincibili; se invece divisi, esporrete voi stessi ad ogni offesa«. Perché dunque i singoli regni cristiani non periscano schiacciati dal tiranno infedele mentre lottano ostinatamente tra loro, sta alla tua sapienza, Padre santissimo, e alla tua dignità fare in modo che quanti sono in disaccordo tornino senza indugio amici, perdonino le offese, preferiscano la pace alla guerra e tutti insieme uniti difendano se stessi e i propri beni da quel lupo, il più feroce di tutti i lupi, mai sazio di bere il nostro sangue, soccorrano con animo generoso e alacre quanti sono in difficoltà a causa sua, riconquistino i territori perduti, e una volta recuperati li custodiscano e conservino con la benedizione di Dio.

11 E perché non sembri che io, dilungandomi, non abbia fiducia nella tua saggezza o virtù, mi avvio a concludere, non prima però di aver aggiunto qualche parola, non per esortare te, che so essere pronto a ogni cosa, ma per ottemperare al

desiderio che mi brucia dentro. Ti prego dunque di mostrarti capo di tutti i popoli 12  
 che il Signore ha affidato alla tua protezione, cioè di tutti i cristiani. Invitali come  
 padre, costringili come autorità tutti quanti alla pace e alla reciproca benevolenza. *Libera-*  
 Si addice senz'altro quest'opera ad Adriano, Pontefice ottimo e d'animo eccelso, *lità del*  
 che nella lotta contro i lupi infedeli ha più fervore (a quel che vedo) di quanto io *Pontefice*  
 riesca a esprimere. Non cessare, padre santissimo, di sostenere con armi, denaro e  
 rifornimenti coloro che sono ai confini, perché più facilmente possano perseverare  
 nell'intento di non arrendersi ai sacrileghi e non arretrare dalla propria posizione.  
 La tua liberalità in quest'impresa sarà celebrata dalle città della Croazia che an-  
 cora resistono, da tutti i principi della Liburnia e dai capitani delle fortezze. Ma  
 molto più gloriosamente nel regno celeste dinnanzi al Signore, di cui sei vicario  
 sulla terra, sarà celebrata dagli spiriti angelici, se costringerai i principi cristiani a  
 suggellare un accordo di pace, incoraggiandoli tutti a porre mano alla spedizione  
 contro gli infedeli per la gloria della vera fede e curando nel frattempo che venga  
 subito inviato l'opportuno aiuto alla Pannonia, esposta al pericolo. Nulla di più  
 salutare per la tua chiesa, nulla di più lodevole per te, nulla di più gradito a Dio  
 potrai fare in questo momento. Ti saluto nel Signore, che non cessiamo giorno e  
 notte di supplicare perché sia benevolo e propizio a te e al tuo gregge.

*Preghiera di Marco Marulo a Cristo per Adriano VI Pontefice Massimo*

Concedi, o Cristo, al tuo pontefice Adriano ciò che chiedo:  
 Prosperità per lui e sicurezza per i tuoi popoli.  
 Regga egli la tua Chiesa con timone tanto fermo,  
 Da farle dire: »Meglio non potrei essere governata«.  
 Guidi le greggi a lui affidate in modo da costringere 5  
 I lupi che spalancano le fauci a star lontano dai recinti.  
 Per sua iniziativa abbiano fine le battaglie del fiero Marte,  
 E finalmente l'amore per la pace avvinca i cuori uniti nella fede.  
 Sotto i suoi auspici i sacrileghi, vinti e domati,  
 Siano sottomessi alle leggi della nostra religione. 10  
 Così, mostrando lui la via al cielo, i fedeli  
 Abbandonata la terra possano raggiungere i regni beati.  
 Se concederai queste cose, o Cristo, non al solo Adriano,  
 Ma a tutti le concederai, quanti seguiamo le tue insegne.  
 Bene comune è ciò che accordi a uno solo. 15  
 Tutti siamo membra, lui per tutti il capo.